

IL RUOLO DELL'ESPERIENZA



Artisti si nasce o si diventa?

di Elena Granata

penultima fermata

L'esposizione precoce all'arte – già nella fase prenatale – genera amore e attitudine per l'arte? La confidenza precoce con la natura educa cittadini sensibili di questo pianeta? La prossimità precoce con la scienza innesca curiosità e passioni scientifiche? La consuetudine con ambienti di qualità, stimolanti e belli alimenta il gusto estetico e la sensibilità artistica? Sono quesiti antichi e irrimediabilmente ambigui perché si misurano con il mistero delle nostre vite, sempre determinate e sempre autonome rispetto ai contesti di vita, ai modelli educativi, alle sollecitazioni culturali.

Le neuroscienze e la psicologia cognitiva ormai da decenni hanno evidenziato il ruolo dell'esperienza entro ambienti ricchi di stimoli come fattore determinante nell'evoluzione dell'individuo. Il primo ambiente di vita, il contatto con il bello, la varietà degli stimoli ricevuti, la positività delle emozioni che suscitano, modellano le nostre caratteristiche biologiche, accentuandone la capacità di ricevere e interpretare gli stimoli che l'ambiente offre e la capacità di azione.

Una prospettiva ampiamente condivisa anche dalle scienze che si sono occupate di generazione di spazi di vita e di oggetti per l'uomo, dall'architettura al design, dall'urbanistica al disegno di paesaggio. L'immersione in un ambiente positivo e generativo di

stimoli favorisce la crescita umana e intellettuale delle persone, in certe condizioni facilita l'assimilazione di costumi civili e di buone abitudini collettive. Il mito delle grandi società nord europee si è lungamente appoggiato su questo assunto: le cose ci parlano, ci educano, ci plasmano. È vero, ma bisogna sempre ricordare che è vero anche il contrario.

Dobbiamo sempre riuscire a pensare l'umano nella sua contraddizione, con le sue imponderabili e imprevedibili risorse. Molte delle avanguardie del passato, molte delle nuove forme artistiche contemporanee, molte delle innovazioni scientifiche e di pensiero – paradossalmente – continuano a prodursi dove non c'è né bello, né giusto, né sacro, né senso. Nascono nelle periferie del degrado e della mancanza, nella promiscuità della guerra e della perdita, nell'assenza di colore e di qualità. Nascono come un grido o un respiro inatteso di bellezza. Lo ha raccontato Pavel Florenskij, negli anni dell'esilio e della prigionia, confinato in un'isola di ghiacci e popolato solo da alghe. È lì che nella privazione e nel vuoto bianco del gulag siberiano lo scienziato ha visto quello che non avrebbe visto e compreso ciò che altrove gli sarebbe sfuggito. È lì che ha continuato a sognare un mondo più bello per i suoi figli. ■